

ASPETTI DELLA GUERRA AFGHANA

Alla luce delle riflessioni di Mao e Carl Scmitt

GIUSEPPE GAGLIANO (*)

Come è noto l'azione sovietica all'interno dell'Afghanistan si attuò prevalentemente attraverso l'impiego di una divisione aviotrasportata e due divisioni motorizzate e l'insieme di queste due divisioni rappresentarono il fondamento della 40^a Armata comandata dal generale Tukharinov. Lo scopo di questa azione, sotto il profilo militare, consisteva in un'azione preventiva allo scopo di penetrare all'interno dei gangli vitali del territorio afgano e soprattutto allo scopo di creare un corridoio aereo per il trasporto dei reparti aviotrasportati che avrebbero dovuto stabilirsi a Kabul e a Bagram. A partire dal marzo 1980 l'azione della 40^a Armata fu rinforzata dalla 201 costituita da una Divisione motorizzata e da due Reggimenti di fanteria motorizzati che incrementarono le forze sovietiche portandole a 80.000 uomini. Tale rilevante incremento fu attuato dall'Unione Sovietica a causa della tenace ed efficace resistenza afgana attuata dai Mujaheddin che condussero il conflitto in montagna secondo una logica tipica della

guerriglia costringendo i Sovietici a modificare in modo sostanziale il loro approccio strategico attraverso l'impiego sempre più massiccio di unità operative a livello di battaglione e non più di divisione o reggimento. Inoltre, allo scopo di contrastare la guerriglia afgana, i Sovietici a partire dal 1985, costituirono nuclei misti composti da personale militare russo e da personale civile afgano con lo scopo di costruire solidi legami con la società civile facendo venire meno il sostegno di questa verso i guerriglieri (tuttavia una scelta di tale natura non ebbe il successo sperato). Se non c'è dubbio che i servizi di sicurezza sovietici e, in modo particolare il KGB, cercarono di sfruttare a proprio vantaggio la rivalità tra i vari gruppi islamici che organizzarono la resistenza afgana è altrettanto indubbio che i Sovietici furono costretti a contrastare un'insieme eterogeneo di conflitti locali ognuno dei quali aveva modalità e finalità tattiche diverse. Proprio per questo l'esistenza di focolai di guerriglia sul territorio afgano non si tradusse in una

(*) *Laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano. Ha conseguito il Master in Studi strategici e Intelligence e quello in Diritto internazionale e conflitti armati. Attualmente è Presidente del CESTUDEC (Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis). Ha pubblicato: Sicurezza internazionale e controllo degli armamenti; Il potere marittimo negli scenari multipolari; Studi strategici. Introduzione alla conflittualità non convenzionale, vol. I; Studi strategici. Il ruolo della conflittualità non convenzionale nel contesto delle ideologie antagoniste del novecento, vol. II.*

guerra rivoluzionaria come in Vietnam o nella Cina maoista. Di fronte a questa particolarità operativa, i Sovietici dimostrarono la loro impreparazione. Per quanto riguarda la guerriglia afghana, al di là della diversa appartenenza etnico-religiosa dei guerriglieri afgani, questi erano addestrati all'uso di diversi tipi di armamento da quello leggero a quello pesante e soprattutto erano profondi conoscitori del terreno; inoltre prediligevano il combattimento notturno sostenuto dalla società civile. Al di là dell'appoggio che gli Americani diedero ai guerriglieri afgani a partire dal 1986, non c'è dubbio che l'Isi pakistano contribuì in modo determinante a sostenere le operazioni di guerriglia (sia sotto il profilo dell'addestramento che sotto il profilo logistico) unitamente all'Iran che contribuì in modo sostanziale alla causa afghana. Dal punto di vista strettamente operativo, i guerriglieri afgani pianificarono innumerevoli attacchi contro le truppe sovietiche volti a o interdire o annientare le comunicazioni sovietiche e ciò determinò da parte dell'Armata Rossa la necessità di colpire i villaggi, i sistemi di irrigazione e di attuare la deportazione di massa della popolazione afghana. In altri termini, la resistenza afghana attuò una guerriglia su ampia scala determinando nei confronti dell'Armata Rossa innumerevoli danni che individualmente considerati non avrebbero mai potuto compromettere la coesione e la resistenza della stessa Armata, ma che ha sommati compromisero di fatto la presenza dell'Armata Rossa sul territorio. Nello specifico, la guerriglia afghana si concentrò sulle strade, sui ponti, sulle dighe e sulle centrali elettriche, attraverso imboscate e attraverso la disposizione di mine; in modo particolare furono portati in essere sabotaggi e assassini all'interno della capitale colpendo i militari

sovietici, i funzionari della polizia segreta afghana (che era sotto il controllo del KGB), gli ufficiali governativi e numerose infrastrutture critiche. Dal punto di vista tecnico l'uso di mine anticarro e di razzi «Rpg» costituirono l'armamentario più frequente da parte afghana. Sotto il profilo politico-militare, la guerriglia afghana si organizzò attraverso due strutture parallele: una struttura politica e una struttura militare che trovarono piena integrazione nei Comitati islamici. In linea di massima, l'azione dei Comitati islamici si concretizzò ora attraverso la propaganda antisovietica con lo scopo di orientare la popolazione afghana facendo venire meno il sostegno da parte della società civile nei confronti dell'Armata Rossa, ora attraverso la distribuzione di armamenti e viveri ora attraverso i finanziamenti provenienti dal Pakistan e dall'Iran (oltre che dagli Stati Uniti). Inoltre i Comitati islamici poterono sfruttare a proprio vantaggio tradimenti e delazioni presenti all'interno dello spionaggio sovietico. Il braccio operativo dei Comitati islamici fu certamente il Gruppo di combattimento che comprendeva un numero di uomini tra i 15 e i 50 e il cui compito era quello di attuare sabotaggi a infrastrutture, minamento, attacchi e avamposti e soprattutto era volto ad attaccare le sedi del governo provvisorio. L'armamentario utilizzato era quello di sistemi contraerei con artiglierie di piccolo-medio calibro. Particolarmente importante, all'interno del Gruppo di combattimento, si rivelarono i Gruppi infiltrati (composti al massimo da 10 uomini e pienamente integrati con la popolazione civile) il cui obiettivo era quello di attuare azioni di terrorismo e di sabotaggio oltre che naturalmente quello di attuare la raccolta di informazioni sensibili. Le principali tattiche offensive da parte dei guerriglieri afgani furono le imbo-

scate, l'interdizione delle vie di comunicazione, i *raids*, gli attacchi da lunga distanza, gli attacchi contro le posizioni fortificate, i sabotaggi e le azioni terroristiche. L'attuazione di queste tattiche offensive implicò l'uso e l'applicazione delle dottrine maoista e quindi la capacità, da parte del guerrigliero afghano, di utilizzare tecniche di combattimento diverse: da quella mobile a quella di difesa, dalla dispersione sul terreno all'uso di sistemi di gallerie e grotte. Inoltre, gli attacchi ai carri armati sovietici, si verificavano a distanza di 20-30 metri mentre la difesa contro aerea si attuava attraverso il fuoco delle mitragliatrici o attirando gli elicotteri sovietici su falsi obiettivi colpendoli con missili «Stinger» di fabbricazione americana che contribuirono certamente a contrastare la presenza sovietica in modo rilevante. Sotto il profilo delle tattiche difensive, queste si attuarono attraverso la difesa dei passi montagnosi, delle gole delle alture oltre che dei diversi villaggi collocati sulle linee di comunicazione nevralgiche; inoltre la presenza dei guerriglieri afgani sulle montagne fu rafforzata dalla edificazione di postazioni fortificate completamente mimetizzate. In merito alla dottrina maoista, è necessario sottolineare come la dinamica della guerriglia afghana risulti maggiormente comprensibile richiamandosi al celebre saggio di Mao edito nel maggio del 1938 intitolato: *Problemi strategici della guerra partigiana anti-giapponese*. Secondo Mao la guerriglia presuppone l'iniziativa, elasticità e soprattutto operazioni di rapida decisione all'interno di una guerra di lunga durata, la pianificazione di operazioni per linee esterne abbinata a operazioni per linee interne, la realizzazione di basi d'appoggio (per esempio in montagna) e l'alternanza della dimensione difensiva con quella offensiva. In secondo luogo,

secondo il guerrigliero e politico cinese era necessario adottare tattiche offensive pur all'interno di una guerra che doveva considerarsi sul piano strategico difensiva ed era dunque necessario condurre battaglie attuate con rapida decisione. Allo scopo di realizzare questi obiettivi le unità guerrigliere dovevano concentrare al massimo i loro sforzi, agire in modo segreto e con la rapidità di un fulmine attaccando il nemico con azioni di sorpresa e concludendo le rapidamente. In terzo luogo, Mao sosteneva l'indispensabilità di accumulare molteplici battaglie poiché solo attraverso l'effetto cumulativo di molte vittorie era possibile portare a termine gli obiettivi strategici pianificati. In quarto luogo, la natura della guerriglia implicava che le forze venissero impiegate in modo elastico adeguandole alle circostanze e in modo particolare adeguandole al nemico, al terreno sul quale agisce e alla popolazione locale secondo tre fasi distinte: il decentramento, il concentramento e lo spostamento della forza. In questo modo — sottolineava Mao — la guerriglia deve essere diffusa in tutte le zone occupate dal nemico trasformando le sue retrovie in un verde proprio fronte costringendo in questo modo a un incessante combattimento su tutto il territorio a esso occupato. Ebbene, facendo proprie sia le riflessioni di Mao ma anche quelle di Clausewitz e Lenin, il politologo tedesco Carl Schmitt osserva come il partigiano moderno (cioè il guerrigliero) non si aspetta dal nemico né diritto né pietà poiché egli si è posto al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra tradizionale, trasferendosi in un'altra dimensione: quella della vera inimicizia, che si dispiega attraverso il terrore e le inevitabili misure antiterroristiche. Quali sono gli aspetti che l'autore rileva nel contesto della guerra partigiana? Il primo aspetto è

quello spaziale. Il partigiano è legato alla terra alla quale attribuisce la dimensione della profondità nel contesto della guerra: il partigiano non combatte in campo aperto e non sullo stesso piano della guerra tradizionale. Inoltre, il partigiano dispiega la sua azione di combattimento su di un terreno conosciuto e di cui sfrutta a suo vantaggio le caratteristiche. Proprio per questo, il partigiano rappresenta una delle ultime sentinelle della terra. Il secondo aspetto, sottolineato da Schmitt, è la disgregazione delle strutture sociali che il partigiano, come combattente internazio-

nalista di classe, coglie: infatti il partigiano vuole la distruzione dell'ordine sociale esistente in vista di un nuovo ordine mondiale. Il terzo aspetto che caratterizza l'azione del partigiano moderno, è quello di farsi strumento della rivoluzione mondiale. Il quarto aspetto investe la dimensione tecnica: da un lato il partigiano rappresenta una sorta di paradosso rispetto alla modernizzazione degli Eserciti; dall'altro lato anche nel caso della guerra partigiana il progresso tecnologico ha contribuito a determinare una maggiore intensità nella guerra. ■

BIBLIOGRAFIA

- G. Bonci, *Le spade di Allah. I Mujaheddin nel conflitto russo-afghano(1979-1999)*, Liberodiscrivere, 2011.
C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi 2005.
Mao Tse-tung, *La guerra rivoluzionaria*, Dall'Oglio, Milano 1964.